



I S E M P R E V E R D E

PIETRO METASTASIO



Giustino

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Mare di Durazzo, navi pronte, e genti che stanno
per ascendervi.*

GIUSTINIANO *imperatore*, BELISARIO, GIUSTINO e

TEODORA

IMP. In voi, fedele e valoroso duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, né v'è chi sappia

Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, ché sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perché Teodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza che non è legata
Dalla ragione il suo poter disperde,
Né danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'impeto che dal braccio in lui discende,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi
Che non han se non vano e breve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti: e perché sono

Seguaci d'Arrio e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perché, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiare le sue difese,
Che'l giunger quello, allor che meno il

teme,

Spesso è cagion che ne rimanga
oppresso;

Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

BELIS. Almo signor, che soggiogate il mondo
E date norma alle romane leggi,
A così bella e generosa impresa
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia:
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim'anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste, su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

IMP. Tu, che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva.
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELIS. S'oggi avverrà che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella che ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

IMP. Con rifiutar la lode il merto accresci.

Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto duce.

GIUS. Eccelso imperatore, il gran desio
Che ho d'esser pronto ad ogni tuo
comando
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

TEOD. Gentil nipote, il desiderio ardente
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore
Reca letizia in me, perché mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco

Vado mille timori: il mare irato,
La dubbia strada, delle riev battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine
Che son per voi d'intollerabil pondo.

GIUS. Tutto il mio arbitrio e tutto il mio volere
Di partire o restar, come vi piace,
O saggia imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perché degg'io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,

Con così eccelso e valoroso duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morirò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria, allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch'or si prende il mio dolore a
scherno.

TEOD. Benché il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura
Che sempre egli ne venga al lato vostro,

Né trascorra soletto entro a' nemici,
Ché resteria dal troppo ardire oppresso.

BELIS. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Ché il mio dover, l'amore ed il comando
Che da voi scende mi faranno accorto.

IMP. È tempo ormai che su le curve navi
Vi riduciate, o duce;
Ché son l'aure seconde al gran viaggio.

BELIS. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

IMP. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

GIUS. Eccelso imperatore e saggia donna,
Per seguir l'orme del mio duce invitto
Chieggo da voi licenza.

IMP. Ite sicuro,
Né vi cada di mente il nostro amore.

TEOD Caro Giustino, tanto a me dispiace

Questa vostra partita,

Che quasi in parte il favellar mi toglie.

GIUS. Ritornerò ben tosto;

Ma cingerassi pria

Di vittorioso alloro il capo mio.

TEOD. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

SCENA SECONDA

IMPERATORE e TEODORA

IMP. Cara consorte, già l'ardite navi

Il canape han disciolto,

E abbandonato a piene vele il porto;

E vanno sì veloci

Che ingannano lo sguardo.

Oh qual speranza in me rinascere sento!

Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche

Prestin secondo il corso a quest'impresa.

TEOD. Oh se il tuo forte duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove con l'onda il ciel confina.

IMP. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perché, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi e morti
Che, mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,

Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

TEOD. Il sole è chiaro e senza nubi il cielo

Ed Euro lieto in su la poppa spira;

Talché a sì begli auspici

Temer non posso di futuro danno.

IMP. È tempo ormai, Teodora;

Ch'ambo portiamo il piede entro la
reggia;

Che le cure del regno e i lunghi affari

Non permetton ch'io passi

L'ore del dì nell'ozio; e chi governa

Debb'esser sempre intento

All'utile comun più che a se stesso.

E voi n'andrete intanto a porger priego

Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia

Approvar coll'aiuto ogni nostr'opra.

TEOD. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,

Perché dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA TERZA

Appartamenti di Sofia.

SOFIA *sola.*

Dura legge d'amor, come s'è tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, s'è che il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io, nel punto istesso

Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! Tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio, non porti,

Che ha da passarti, o bel Giustino, il
seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte,
Fatto prigioniero a sorte,
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ah! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel mirare che Amor faccia vendetta

Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA QUARTA

ASTERIA e SOFIA

AST. Qual flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perché porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E, in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poiché la nostra madre

A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

SOF. O Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

AST. Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio o con l'aiuto.

SOF. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

AST. Se degli affanni la cagion mi celi,

Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò che'l pensier t'opprime; ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

SOF.

Il tutto

Narrerò brevemente, giacché vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino, e sai quanto ei mi
amasse
E quanto l'amor suo m'era noioso.
Or ei, da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia con lo stuol guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi

Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.

AST. Già so che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perché creder potria chi ti rimira
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì come verace figlia,

E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.

SOF. Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran
merto,
Poiché due volte m'hai serbata in vita.

AST. Altra mercé non voglio
Che la tua contentezza e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

SOF. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

AST. Di ciò non dubitare.

SOF. In te riposo.

CORO

O del roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno,
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede:
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce

Un'aura che, con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,
Perché di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?

Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.

No, non ti déi lagnar
Del giusto dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria.

ASTERIA e TEODORA

AST. A voi, sovrana imperatrice, il Cielo
 Lungamente conservi
 E la felice vita e il vasto regno.

TEOD. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
 Sia propizia la sorte. E qual cagione
 A me fuor dell'usato in questo luogo
 Vi conduce?

AST. L'amor verso Sofia,
 Che per non rimirar dolente e mesta,

Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.

TEOD. E qual subito evento

Le apportò tal dolore? Io pur la vidi

Tutta lieta e ridente

Ieri, poiché nel mare il sol si ascose;

Anzi più dell'usato anche vezzosa

Sedersi alla mia mensa.

Forse che qualche infermità l'opprime?

AST. Sì, ma non già del mal la ria cagione

Nel corpo suo si asconde;

Entro l'animo solo è la ferita,

Che tanto è a lei più dolorosa e grave,

Quanto l'oppressa parte

Più nobile è del corpo.

TEOD. Andiamo adunque

Per consolarla almeno, e far...

AST. No; resta,

Ché più la tua dimora,

Che la presenza tua, potrà giovarle.

TEOD. Narrami dunque tosto

La cagion del suo male, e fa ch'io sappia

Che deggio far giammai che le sia grato.

AST. Di Giustino la subita partenza

È causa del suo affanno;

E se non torna il bel Giustino a lei,

Temo della sua vita,

Tanto dolor l'opprime.

TEOD. E perché prima

A me non ne fe' motto,

Se tanto le spiacea la sua partenza?

AST. Perché pria noi curava, anzi il fuggiva.

Ma Amor, che lungamente

Libero dal suo impero alcun non lassa,

Nel partir di Giustino

Volle piagar Sofia,

Acciò si penta della sua durezza.

Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.

TEOD. Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

AST. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

TEOD. Eccomi pronta.

AST Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quant'egli n'ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui
Che d'unir sia contento in dolce nodo
Cosí leggiadra coppia,

Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Né rincrescer gli dée, perché Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

TEOD. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti.

AST. Spero che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.

TEOD. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quant'io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

AST. Farò quanto m'imponi.

TEOD. Asteria, addio.

SCENA SECONDA

ASTERIA e poi SOFIA

AST. Dal buon principio il lieto fin dipende:
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino

Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Ambedue m'ameranno
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perché mai
Ivi non mi attendesti?

SOF.

Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti
Che, se presto non trova alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.

AST. Da me l'imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore:
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacché non puoi dal core

Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno
Finché non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perché se altrui così ti mostri accesa
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.

SOF. Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;

Ché non è mio voler, ma forza altrui.

AST. Col troppo desiar te stessa offendi.

Ma dimmi: or non fia meglio

Ottener tollerando,

Che in van mostrare altrui l'interno fuoco

Senza giungere al fin del tuo desio?

SOF. Esclude ogni ragion la mente accesa,

E conoscendo il danno, ancor lo siegue;

E chi del fallo suo più l'ammonisce.

In vece di scemarle, accresce affanno,

Con porle avanti gli occhi

Della sua debolezza il grave aspetto.

Ma narrami, o sorella,

Come sentì Teodora, e che rispose

Alla proposta di sì nuovo amore.

Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?

Mostrò desio di darmi aita, o pure

Desio di tor l'innamorato core

Dalla concetta fiamma?

AST.

A parte a parte

Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto e darci noia;
Ché tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOF.

Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

Andiam, che intanto

L'imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA TERZA

Giardino.

GIUSTINIANO *solo.*

Fra le più gravi e più noiose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza e coi gran doni:
Ché de' soldati l'incostante voglia
A ogni breve disagio il corso cangia,
Né il sol timor può rattenerli a freno.
Perché colui che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch'hanno di lui timore,
Tal che sopra il suo autor cade la tema.
Onde, per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.

Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premii aspira, e poi si lagna
Se non gli ottien, quantunque inetto e
sciocco,
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni por-
ga,
Né si lasci ingannare

Da quella turba vile adulatrice
Che, rispingendo il maggior merto indie-
tro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usato in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All'accorto pensiero a dare effetto;
Ché non tollera indugio un tanto affare.

SCENA QUARTA

TEODORA *e detto.*

TEOD. Sovrano imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perché state fra voi così pensoso?

IMP. Colui che dà principio a qualche impresa
Non può quietar la mente
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che'l mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEOD. N'andrò dunque, signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

IMP. No, restate, Teodora;
Ché la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

TEOD. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, né so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.

IMP. È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,

Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi le fia concesso.

TEOD. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal che mai più bella
Imeneo non congiunse o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poiché morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

IMP. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEOD. Quando vi piaccia di spedire un messo
Che'l rivochi d'Italia a queste nozze,

Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

IMP. Poiché così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora
Che il cancellier gli scriva. Ecco l'anello
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tostò ubbidisca e a noi ritorni.

TEOD. Io son così contenta, almo signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

IMP. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vuo' che or or le narriate il mio volere.

So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEOD. Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere
Quanto n'avesse mai.

IMP. Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciò che qui per ascoltar venisse.

TEOD. Fate ciò che vi piace,
Ch'io, volgendomi intorno a queste pian-
te.

L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

IMP. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA QUINTA

TEODORA *sola.*

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si
giunga!
Il qual, poich  si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di s  la rimembranza,
Che si fa dolorosa
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia gi  per Giustino!
Quanto sent  dolor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che al fine

Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi
Quanto maggior speranza accoglie in seno.

Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Ché trovar non si può piacer sì lungo
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne, vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA SESTA

SOFIA *e detta.*

SOF. Il sommo imperatore a voi mi manda

Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.

TEOD. Trovato abbiám col grande Augusto insie-
me

Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOF. Oh diffìcile impresa!

TEOD. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOF. E qual consorte M'è sta-
bilito?

TEOD. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.

SOF. Oh se ciò fosse vero!

TEOD.

In breve tempo

Gli effetti ti faran di ciò sicura.

Va preparando intanto

Tutto ciò che t'occorre, acciò che poi

Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

SOF. Di ciò non temo; e poi non si potranno

Pria celebrar le desiate nozze

Che sia posta l'Italia in libertà,

E che torni Giustin. Né così tosto

I Goti uscir vorran da quella terra,

Ove han posta lor sede:

E fra tanti perigli e tante guerre

Parmi già di smarrir le mie speranze.

TEOD. No, non dar luogo a così van sospetto;

Ché già l'eccelso imperator del mondo

M'ha commesso che imponga al bel Giustino

Che venga da sua parte a queste nozze;

E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

SOF. Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

TEOD. Ei subito verranno, e, giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

SOF. Oh felice Sofia! Chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la
carta
A preparar per consegnare al messo.
Perché tanto è il contento ond'io
m'accendo,
Che anco i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

TEOD. Andiam, che anch'io godrò che voi presente

Siate a mirar quel che per voi si faccia.

SOF. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:
Ché la vicenda delle umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

CORO

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Ché il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,

Cui di speme e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.

Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto

Timoroso pensiere.

Del fervente desio germe importuno,

Fa minor col suo gelo il tuo piacere?

T'intendo, Amor, t'intendo;

Giammai donar non vuoi

Un momento di pace ai servi tuoi.

Benché in seno del porto fedele

Pieghi stanco le lacere vele,

Il furor dell'irata procella

Teme ancora l'esperto nocchier.

Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,

Non si spoglia la doglia del core,

Benché amore l'inviti a goder.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamenti di Teodora.

SOFIA e TEODORA

SOF. Or che il messo partissi, in breve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.

TEOD. Deh non temer, Sofia:
Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

SOF. Bench'io veggia, o regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,

Esser lieta non posso,
Ché non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

TEOD. Il tuo soverchio amore
Forse sarà che a tal timor t'induce;
Ché son sempre congiunti amore e tema.

SOF. Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d'ottenere l'amato bene
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEOD. Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noia;
Perché di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

SOF. Oh quanto ora godrei

Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venire alle nozze!

TEOD. Non dubitar, che, quando Ocipo giunge,
Ché tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.

SOF. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perché dal Ciel mente sì chiara ottenne
Che le presenti vede
E le future e le passate cose.

TEOD. Non sempre il fato è scoperto a lui:
E poi, quand'anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo

E scemarti il piacer quando sei lieta?

SOF. Anzi sarà cagione

O che tempri la tema che m'opprime,

O mi prepari a più crudel tormento;

Il qual, se inaspettato a me giungesse,

Romper potria della mia vita il filo;

Ché mal resister puote

La mente incauta ad improvviso affanno.

TEOD. Poiché così ti piace,

Imponi a Fosca che l'appelli a noi;

Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predi-
ca,

Benché non presti fede a sue parole.

SOF. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi

Or or venga Cleone,

E dell'imperatrice esponi il cenno.

SCENA SECONDA

FOSCA *e dette.*

FOS. Ad ubbidirti io vado.

Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.

TEOD. No, vanne;
Ché, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

FOS. Vado.

SOF. Va tosto e torna.

TEOD. Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone. Io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOF. Sempre ha portato d'amoroso fuoco

Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEOD. Certo non m'era noto. Ed a Cleone
Asteria corrisponde?

SOF. In amicizia sì, non in amore.

TEOD. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.

SOF. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuoi serbare al suo diletto sposo
Trattien...

TEOD. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

SCENA TERZA

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna, e dette.*

AST. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana imperatrice.

CLE. Al vostro cenno
Tosto volgemo a questo lato i passi,
Benché già destinati ad altra via.

TEOD. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perché de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

CLE. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

SOF. Poiché a noi ne veniste, almo signore,
Vuo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

CLE. Difficil cosa e fuor dell'uso umano

M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare...

SOF. Il potere è in vostre mani.

TEOD. Basterà che narrare a noi vi piaccia
Qual fine aver dovranno mai queste nozze,
Che hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

CLE. Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila
Che in vari nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò che avviene;
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa:
Perché da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,

Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder s'oppon-
ga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra va-
na?
Qual mano è che m'innalza, e al ciel mi
tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre e si dirama.

Come liquido umor che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovranno per combattuta via

Che farà dolorosi i primi punti:
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, aimè! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

SOF. Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEOD. O voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidia una sì bella sorte!

CLE. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perché sempre disprezza
Ciò che da me procede.

AST. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;

Né so quali parole io dir vi debba
Che possano agguagliare opra sì grande.

CLE. L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui che la dà spesso la toglie,
Né sempre un simil dono è in mio potere.

SOF. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEOD. Anch'io con voi ne vengo.

CLE. Il Ciel
vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA QUARTA

CLEONE e ASTERIA

CLE. Quando sarà che dopo tani e tanti

Sospiri e tante pene, al fin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

AST. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

CLE. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,

Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,

Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

AST. Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

CLE. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Ché non val contr'amore altro che amore.

AST. Non parmi opra da saggio
 Il fuggire un dolore
 Con abbracciare un'altra pena eguale.

CLE. Non è pena l'amor, quando è felice.

AST. Sì, se felice amor durar potesse.

CLE. Dove regna la fé, non cangia amore.

AST. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLE. Entro un petto real sempre si trova.

AST. Eh non distingue amor pastori e regi!

CLE. Dunque...

AST. Per non dolermi, amar non vo-
glio.

CLE. E vuoi più tosto questa età sì bella...

AST. Vedova trapassar, che dolorosa.

CLE. Né questa pena mia punto ti muove?

AST. Poco, perché fuggirla è in tuo potere.

CLE. Se fosse in mio poter, non penerei.

AST. Quando manca la speme, amor non dura.

CLE. Ma in me manca la speme, e non l'amore.

AST. Ambo saprai fugar; saggio tu sei.

CLE. Ah che non puote il saggio

Fuggire amor, di cui sempre è minore

La forza di ragione e del consiglio.

Solo una voce, un guardo, un moto solo

Che dall'amato oggetto in noi discenda,

Cangia l'animo nostro e cangia il core,

Ancorché di ragion munito e forte.

E quanto in lungo tratto

Opra in noi la ragione, opra la mente,

Tanto in un punto solo amor distrugge.

AST. Dunque la doglia tua non potrà mai

Esser estinta?

CLE. In van ciò spererei

Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

AST. Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore. Anch'io
Ho per lunga stagion penato, e peno
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA QUINTA

CLEONE *solo*.

Ch'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che, dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obliar se stesso, che non vegga

L'inganno della mente e il proprio errore?

Ah no; si rompa il laccio,

Quel laccio che al pensier trattiene il vo-
lo.

Si faccia omai ritorno al dolce stato

Della primiera libertade, e sia

Questo momento il fin del mio dolore.

Folle, che tento? E qual novella speme

Mi lusinga ch'io possa

Senza questo dolor restare in vita?

In van tento la fuga, in van fo prova

Di schivar quella pena che al mio petto

Unita sta con necessario nodo.

Crudelissime stelle, e che mi giova

Mirare il fil delle future cose,

Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?

Questa è maggior mia pena. E quanto

veggo,

E quanto, aimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto imperadore.

SCENA SESTA

GIUSTINIANO e *detto.*

IMP. E qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?

CLE. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del sole.

IMP. Mai più grato giungete agli occhi miei
Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi

Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

CLE. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

IMP. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Né immaginarsi il fin di tale impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CLE. Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perché a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede

Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benché un altro assai di lui più fiero
Risorgere debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

IMP. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?

CLE. Aimè, ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui!
Il veggo che, passando in varie mani,
Giunge al fine all'Isaurico Leone
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo

E le immagini sacre e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggio barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman Pontefice, che in vano
Al greco imperadore aita chiede.
Ma il magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E il popolo romano,
Condotto dal supremo sacerdote,
Al suo liberator grato si mostra
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio; ed ogni sua ragione,
Deposta allor della Germania in seno,
Quivi ritroverà qualche riposo

Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, fin che a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell'Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa.
Dopo tant'altri eroi,
Il sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all'Impero il primo onore
Coll'armi, colla sorte e col consiglio.

IMP. Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro

Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana

Tant'oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

CLE. Quell'immenso poter cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benché dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il sol se l'interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra

Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perché mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

IMP. Felice te, che un corpo tale avesti
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, ché più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CLE. Ubbidente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire!

CORO

Oh folle umano ardire,

Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parca bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?
Non ti pareva bastante,
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un breve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuori
Della mente di Giove i fati ancora?

Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno strale.

Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran nume d'amor

L'arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Né si avveggon ancora
Che chi troppo alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mare tempestoso.

SOFIA e FOSCA

SOF. Rimira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m'è presente, e l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare:

Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto,
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d'infelici eventi
Pendono sul mio capo.

FOS. Ogni tempesta
Termina colla calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.

SOF. Ah Fosca, io temo
Che non debba finir con la mia morte.

FOS. Troppo presto, o signora,
Riducete all'estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?

SOF. Sì, mi sovviene: e questa sola speme
Mi trattiene alla luce
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se il dolor s'avanza,

Sarà debil ritegno al mio furore.

FOS. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l'aveste...

SOF. Un'alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

FOS. Ma d'un'alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

SOF. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere
Che da lei si ritrae pesare insieme.
E quando il duolo avanza.
Una morte veloce
Si dée preporre a dolorosa vita,

Che a me sembra un morir più lungo e grave.

FOS. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

SOF. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che
nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il
lido.

Lo spesso moto toglie
Che rimirar si possa a parte a parte.

FOS. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzì. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio
Che s'incurva sul mare a guisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti

Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate che al soffiar d'Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sas-
so,
Che fanno intorno risonar le arene.

SOF. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fos-
se
Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita!
Parmi d'udir che nelle voci estreme
'Sofia,' dica, 'ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?'
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole;

E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma, stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno
Che portar dee la pace a questo core
E render la sua meta a questi sguardi
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi detti!

FOS. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

SOF. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso e poi gettato al lido,

FOS. Sarà quel che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

SOF. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che mi-
ro!

Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

FOS. Parmi; ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica

SOF. Quel crin par del mio sposo; ancorché
l'acque

L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ah ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giu-
stino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accu-
sa.

Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi numi, invidie stelle,
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ah chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.

Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; aimè, Giustin...

FOS.

Sofia,

Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia, non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria: aimè, che niuna ascol-
ta!
Tropo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA SECONDA

ASTERIA e dette.

AST. Quai grida, quai lamenti

Mi feriscon l'orecchio?

FOS. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

AST. Come? Perché? Chi toglie a lei la vita?

FOS. Il suo dolor l'uccide,
Perché Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.

AST. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.

FOS. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

ASTERIA e SOFIA.

AST. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle

Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?

SOF. Oh me infelice!

Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi! che in tal guisa io più viver non posso!

Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morirò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia
Che le medesim'onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone

A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti. il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse al fine.
Ah crudo cielo! Ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perché stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso, e perché allo-
ra
Non abbracciai così felice sorte
Quando da' guardi miei
Noi dividea tant'aria e tanto mare?

Sì, la cagione io fui del suo morire:
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

AST. Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOF. Oh pietosa sorella, il modo istesso
Ch'usi per consolarmi è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

AST. Anzi la lontananza era più dura

A sostener perché del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOF. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrandomi amorosa,

Poiché vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e, giacché qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffizi
Dell'infelice sposo al freddo corpo.

AST. Ma perché qui mi lasci? E dove corri?

SOF. Il mio dolor tanto nel sen si avanza
Che in vano io tenterei tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vuo' portarmi
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

AST. Vanne pure, che in breve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

SOF. Sì, resta pur, che'l mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA QUARTA

ASTERIA *sola.*

Oh misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;

Perché, quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lacrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita e crudele,

Che per suo danno il mondo appella
Amore.

Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui
veggo

Che mi consigli o che mi porga aita.

Che far degg'io? D'abbandonar Giustino

Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.

Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA QUINTA

CLEONE, *servi e detta.*

CLE. La dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Né so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!

Questo, Asteria, è Giustino in terra stesso?

AST. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.

CLE. Oh fiera vista!

Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante.
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e, se talor si crede
Essere in pace, è perché cangia doglia.

E la miseria nostra così grave
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

AST. Giacché predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estre-
mo

Coll'opra e col consiglio alcun'aita,
Acciocché il corpo sia quindi rimosso
E dal popolo ottenga il giusto onore.

CLE. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

AST. Sarà vita però senza speranza.

CLE. No: l'abbondante umor che a forza ei
bevve,

Gli spirti oppresse e non gli estinse anco-
ra,

Talché, gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

AST. Oh se ciò
fosse,
Quanto lieta sarei!

CLE. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

AST. Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,

Vita agli sposi ed a' regnanti pace.

SCENA SESTA

Camera.

SOFIA sola tenendo un vaso con entro veleno.

Ingiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il sol colora
Più mesta donna ritrovar si possa,

Né di me più meschina. Odio la vita;
Né già la posso amar, poiché divenne
Alimento di pena, esca d'affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista
atroce!),
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, aimè! qual su l'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
'Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?'
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte.
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo, sì, v'intendo, irate stelle;

Voi volete ch'io rompa ogni dimora
Per girne in seno a morte: ecco, son
pronta. (*in atto di pigliare il veleno*)
Mio bellissimo sol, mia cara luce
Che a mezzo il corso tuo giungesti a se-
ra,
Dalla sublime sfera ove ti aggiri
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio, potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poiché il Cielo avverso
Tanto non mi permette, perché forse
Degno prezzo non son della tua vita,

A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù, si muoia... Oh Dio! Chi mi trattiene?
Eh che è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?

Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno, (*be-*
ve)

Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto

Da questa luce infesta agli occhi miei!

Oh misera Sofia, come vivesti

Felice allor quando non eri amante!

Troppo, ah! troppo godrei felice stato,

Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA SETTIMA

ASTERIA e SOFIA

AST. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poiché liete novelle ora t'arreco,

Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

SOF. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita
Non basteria per trarmi fuor di pene.

AST. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranno or ora
Qui a ritrovarti, perché a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.

SOF. Oh Ciel! Che narri, Asteria?

AST. Il ver

ti narro.

Egli, dal salso umor che bevve oppresso,
Morto pareva: ma poiché il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi in verso il cielo
E là col capo onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscìo di là dond'ebbe pria l'ingresso:
Talché, spogliati da sì grave peso,

Tornar gli spirti al ministerio loro.

E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi

Trarrai più certa e più sicura fede.

SOF. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

AST. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

SOF. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, ché il Ciel non
vuole:

S'io vivo per averti, a morte corri?

S'io muoio per seguirti, in vita resti?

AST. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

SOF. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi

Per dolor della morte di Giustino,

Un vaso di mortifero veleno

Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,

Talché picciolo indugio ha la mia vita.

AST. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!

Aimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

SOF. Ti narro ciò che la mia mente spinge

A mille e mille orride furie in braccio,

Fra cui m'aggirerò finché la doglia,

Acquistando vigore entro il mio seno,

Al mortifero umore il colpo involi, (*parte*)

AST. Io non so se son desta o se vaneggio.

Allor che credo aver sicuro il porto,

Sorge nuova tempesta, e mi riduce

In mezzo al mar più gonfio e più feroce.

Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poiché legasti un core
Più di lui non hai cura,
Né mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno

Non v'e contento

Che del tormento

Non sia minor.

Si scorge appena

Felice speme,

Che nuova pena

La turba ancor.

Oh fortunate genti,

Voi che nasceste nella prima etate,

Quando le destre irate

D'acuto ferro e di lucente acciario

Non armava il furore,

Né dell'oro il fulgore

Per entro le procelle

Traea gli avari legni,

Né agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.

Poiché le regie soglie
Calcò l'avarò piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala regia.

GIUSTINIANO *imperatore*, TEODORA, GIUSTINO

IMP. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

GIUST. Stolto sarei, se, dopo aver comprato
Con sì dura mercé sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.

TEOD. Qui fra breve verrà la vostra sposa,

Ché ormai le sarà giunto il nostro avviso

Con cui si chiama a rivedervi sano.

Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,

Narrare a noi, Giustin, potreste il corso

Del vostro periglioso aspro viaggio.

IMP. Anch'io ne son ben desioso, e questo

Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUS. Non v'ha maggior piacere

Che nel tempo felice

Rammemorare i suoi passati affanni;

E quand'anche non fosse, il vostro impe-
ro,

Eccelso regnatore, illustre donna,

Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.

Allor che sciolse Belisario invito

Da' lidi di Durazzo i curvi legni,

Il dolce vento che di Grecia spira,

Gonfiando i lini, lusingava i cori.

Ma, poiché indietro a noi restar le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicché restar le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però noioso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato

Qualche aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che'l vostro impero e il mio piacer chiu-
dea.

TEOD. Seguita dunque.

GIUS. Il desiato foglio

Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc'anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
'Sciogli il canape,' dissi, 'e dà veloce
I remi all'onde, e dà le vele al vento,
Ché in questo punto vuo' partirmi.' In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: 'Io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o signor; se avessi l'ali al tergo,

Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Scirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.'
'Ciò non curo,' io risposi: 'il legno sciogli;
Ché Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.'
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

TEOD. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

GIUS. Al fin col ferro ignudo

Gli fei forza, e partissi: in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea: ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll'infido Scirocco Africo e Noto,
Che, traendo con loro un denso velo
Di folte nubi, ricopriano il sole;
Talché l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume
Che rompendosi il flutto al ciel mandava:
De' spessi lampi il sanguinoso lume
Che squarciando alle nubi il denso seno
O in profonde voragini divise

Mostrava l'onde o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri, il lor pallore;
L'ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto e le divulse antenne;
E il pino ancora, che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo, e in van pentito
Coll'istessa mia man m'offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senza aita

Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse ond'appariano in
parte
Di Durazzo le rocche e l'alte mura;
Sicché qualche speranza in noi rinacque:
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;
Perché il furor dell'impaziente Noto
E l'onda che da poppa alzava il legno
Sospinsero la prora in cotal guisa
Che ruppe l'onda e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano in vano al Cielo aita?
Io nol so dir, che'l mio timor mi tolse
L'uso della favella e della mente;
Né so come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,

Se non quanto per voi mi si fa noto.

TEOD. Credo che a voi la vita un sogno sembri.

IMP. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA SECONDA

FOSCA e detti.

FOS. Nella misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità nega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUS. Qual morte narri? Io son smarrito.

FOS. Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.

Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

TEOD. Aimè, che sento!

IMP. Oh misero successo!

GIUS. Guidami, o Fosca, là dov'ella giace,
Prima che il .duol mi uccida, affinch'io
possa
Al suo lato morir, giacché alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOS. Oh Cielo!

SCENA ULTIMA

ASTERIA, CLEONE, SOFIA *e detti.*

AST. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia che a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

GIUS. Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?

AST. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

GIUS. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

AST. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

TEOD. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?

Io pur vi miro, e vi credevo or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?

SOF. L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiero
Giustamente impetrar da voi perdono.

IMP. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello che opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opre
Il divin culto ed il decoro umano:
Né crediate che il dare a sé la morte
Impresa sia di generoso core;

Perché chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEOD. Signor, tali rimproveri serbate

A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poiché il Ciel volle in mezzo a tanti affan-
ni

La fé provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

IMP. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensie-
re.

Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?

CLE. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece

Rendere al suol l'avvelenato umore
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Tal che ora vive, e viverà felice.

IMP. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fé, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vuo' che con nodo eterno amor vi strin-
ga.

GIUS. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOS. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

TEOD. Sofia, del sommo imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

AST. Su, rispondete tosto.

SOF. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEOD. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUS. Pronto ubbidisco.

GIUS. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perché m'avveggo che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acqui-
sto.

125

CLE. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

TEOD. Sovrano imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

IMP. Al merto suo non trovo equal mercede,
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio la-
scio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

CLE. Di ricchezze e d'imperi io non ho cura.
Perché chi le sue voglie non trattiene

Tra i confini del giusto, in un co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercé dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

IMP. Asteria, udite? Io so che non vorrete.
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato o di vil taccia mi dia.
D'acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

AST Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benché contraria al primo mio pensiero
Quest'opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l'amor mio.

CLE. La fede accetto e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova

Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.

TEOD. Mira, quanti dilette e quanti guai

Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

IMP. Come soglion talor del sole i raggi

Per la convessità d'un chiaro vetro

Piegando il corso in un sol punto unirsi,

Così, nel giro di cotanti affanni

Passando de' piacer le brevi fila,

Un momento le strinse, e fe' di loro

Un sol piacer più sensitivo e grato.

GIUS. Lo so ben io, che fui la maggior parte

De' passati perigli, or del piacere.

CLE. Non v'è contento al mio contento eguale;

Perché quegli del ben più sente il lume,

Che più da sé lo supposea lontano.

IMP. Godete adunque, alme felici, e sia

La sorte di Giustino esempio al mondo

Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dée l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perché non sempre il duol che i cori opprime
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nemi e le procelle,
Ma di Zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perché l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni ed ai perigli.

CORO

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
Oh giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall'infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?

Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l'ombra, il sol tornò.

Felicissimi amanti,

Che della vostra fede
Così sicura prova ornai donaste.
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Ché il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre d'Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.